

Francesca Duranti

Il diavolo alle calcagna

nottetempo

La Dirocca, Alta Versilia.

Oggi è il 20 gennaio, mi chiamo Fabrizio Garrone e sono pronto a mettere in atto la mia decisione. Il piano è perfetto. L'ho elaborato nei più piccoli dettagli in questi ultimi tre giorni e la sua esecuzione avverrà entro un paio d'ore.

Sarà un crimine? Secondo me no. E comunque, nessuno lo saprà mai.

Tutto si è messo in moto dieci mesi fa, a una distanza di sei fusi orari da qui, in un miniappartamento di New York.

Ero stato a cena da Arthur, nella sua casetta ricavata da una vecchia rimessa per le carrozze all'angolo tra la Quarantottesima e la Nona Avenue. Hell's Kitchen è il nome del quartiere. Eravamo solo noi due, davanti al fuoco. Avevamo parlato di politica, come al solito. Arthur è un poeta e io sono uno scrittore, ma non ci verrebbe mai in mente di passare una serata discutendo di letteratura.

Ho detto che è un poeta, ma certo non campa di

poesia: chi mai potrebbe? Traduce dall'italiano un po' di tutto. Libri di ricette, romanzi, dialoghi cinematografici, patinati cataloghi di costosissimi gioielli. Lo conosco da venticinque anni, da quando è venuto a passare il mese di luglio in Toscana a casa mia. Lo scopo, oltre a quello di trascorrere una vacanza in Italia a spese dell'editore, era di lavorare alla traduzione americana del mio primo libro, mentre mi trovavo a portata di mano per risolvere i suoi dubbi.

Tornò per il secondo libro; al terzo eravamo ormai informatizzati tutti e due e la collaborazione era avvenuta via internet, tra Hell's Kitchen e varie città dell'Australia, dove ero stato invitato per un giro di letture.

Il quarto romanzo fu comprato dallo stesso editore americano, che lo voleva pubblicare immediatamente. Arthur era occupato con una laboriosa traduzione dell'*Orlando furioso* e non poté accettare l'incarico. Lui sostiene che il minore successo di quel libro nel mondo anglosassone, seguito dall'impossibilità, per molti anni, di interessare ai miei romanzi successivi lo stesso, o un altro, editore di lingua inglese sia stato causato dalla pessima traduzione di quel testo.

Non chiedo di meglio che crederci. Arthur era un vero amico, e mi sapeva consolare direttamente e indirettamente.

Dopo la cena a Hell's Kitchen tornai a casa a piedi, tagliando prima quasi tutta Manhattan in orizzontale fino a Lexington Avenue, poi scendendo per dodici isolati verso sud. Mentre camminavo non avevo idea che si stessero radunando sopra la mia testa le nuvole nere di un uragano che mi avrebbe strappato via da me stesso.

Era stata una cena buona, come al solito, oltre che sana. Lo stesso per il vino: buono e non troppo. Arthur ha la digestione difficile e sta attento a quello che mangia, soprattutto la sera; lui e io siamo entrambi – forse è meglio dire *eravamo* entrambi – bevitori di solo vino, e poco anche di quello. Abbiamo forse una stima eccessiva della nostra mente – ognuno della sua, soprattutto, ma anche di quella dell'altro. Ce ne prendiamo buona cura, quindi.

Anche qui dovrei dire *prendeavamo*, ma non voglio anticipare la storia.

La discussione che era seguita alla cena era stata stimolante e divertente ma non mi aveva in alcun modo sovraccitato, perché noi riusciamo a parlare di politica, dissentendo su quasi tutto, senza perdere il reciproco rispetto, il fair play argomentativo.

Dunque una cena sana, una serena disposizione di spirito, una discreta passeggiata di un'oretta circa. Nes-

suna ragione per cadere preda di disturbi del sonno.

Quando mi infilai sotto le coperte nel mio bilocale con vano cucina, erano le 23:30 (in America si cena presto). Accesi il televisore che si trova di fronte al mio letto, su un ripiano della libreria abbastanza alto da permettermi di seguire le trasmissioni rimanendo sdraiato, in un progressivo stato di incoscienza.

Addormentarmi è sempre stato un problema. Un tempo lo facevo leggendo, accovacciato su un fianco. Tenevo il libro – sempre e solo un paperback – in bilico tra due dita, pronto a lasciarlo cadere con un piccolo movimento non appena sentivo arrivare il sonno. Un gesto minimo, che non mi risvegliava. La luce sul comodino, grazie a un congegno che vi avevo applicato, si spegneva da sola a un'ora stabilita.

Non mi addormento piú col libro, ultimamente, da quando devo leggere con gli occhiali, i quali – poiché andrebbero fastidiosamente per traverso se mi sdraiassi su un fianco – mi obbligano a leggere seduto, appoggiato a due cuscini che devo buttar via, con gesti assai laboriosi, quando sento che gli occhi mi si chiudono. All'istante, l'ho provato, la mia fragile disposizione ad addormentarmi svanisce. Quindi, da cinque o sei anni leggo solo di giorno, mentre mi faccio accompagnare nel sonno da un dibattito politico o da un film alla tv.

Non ero dunque un novellino riguardo a qualche

piccolo problema di insonnia, ma non ero preparato all'orrore che era in arrivo. Regolai lo spegnimento automatico del mio ventitré pollici a trenta minuti e mi addormentai quasi subito.

Alle quattro, fui svegliato da un'orribile sensazione, forse il sogno di essere in un tunnel strettissimo – prima una miniera buia, poi la tana di una talpa. Niente a che fare con i miei soliti dolorosi sogni, ricorrenti ormai da quasi dieci anni. Quelli in cui sognavo mia moglie viva sapendo, nel sogno stesso, che non lo era piú. Oppure la vedevo morta, accartocciata sotto il paraurti del pirata della strada che me l'aveva ammazzata. Da quei sogni mi svegliavo in un lago di lacrime, poi continuavo a piangere fino a che il pianto non mi riaccompagnava nel sonno.

Non fu cosí dopo quel sogno, quello della miniera o della talpa. Sapevo che non avrei piú dormito. Decisi che mi sarei alzato e avrei fatto una passeggiata. Quello che assolutamente non volevo fare era tornare a letto, perché l'idea di rivivere lo stesso incubo mi spaventava a morte.

Il mio portiere fa servizio solo fino a mezzanotte. Attraversai l'atrio illuminato ma deserto. Uscii sulla Lexington e camminai per quattro isolati verso sud. Non c'era quasi nessuno in giro; mi confortava passare davanti alla vetrina del Deli gestito da laboriosi coreani che tengono aperto tutta la notte, e vedere

– negli edifici di maggior prestigio – i portieri gollonati dei condomini seduti alle loro plance di comando, operative ventiquattr'ore su ventiquattro. New York non dorme mai, per fortuna. Per lo meno nel mio quartiere, ogni cinquanta metri, c'è qualcuno al lavoro.

Girai a est e scesi fino alla Terza. Prima di risalire mi fermai da D'Agostino a comprare i croissant, poi tornai a casa.

Feci sparire nel muro il letto – che è un Murphy bed, come lo abbiamo visto al cinema in tanti appartamenti newyorchesi di studenti squattrinati: un po' giovanile, per me, che ho passato i cinquanta da un bel pezzo.

Ruotai la tv di novanta gradi sul suo supporto fabbricato da me, in modo che fronteggiasse la scrivania, e feci colazione con caffelatte e croissant seguendo la registrazione del *Larry King Show* alla CNN.

Da quel giorno non dormii più. Mi appisolavo per qualche minuto al pomeriggio, sul divano, dopo aver opportunamente ruotato il televisore di altri quarantacinque gradi in modo da averlo di fronte a me. Ma nel momento in cui perdevo conoscenza – a metà strada tra il pensiero logico e i sogni – c'era un lampo di consapevolezza, meglio ancora di coabitazione – dove la mente razionale funzionava ancora e riusciva a con-

templare per un attimo l'orrore dell'irrazionale che stava prendendo il sopravvento. C'era un abisso, vivo e brulicante dentro di me, era la mia parte folle. Il solo averci gettato un'occhiata mi risvegliava bruscamente e faceva nascere in me la ferma decisione di non addormentarmi mai più, di non abbassare mai più la guardia del pensiero logico lasciando libero il corvo nero della pazzia.

Una situazione senza via d'uscita. Era il fatto stesso di addormentarmi che mi risvegliava, come se, camminando soprappensiero lungo un precipizio, avessi messo un piede in fallo. Risvegliarmi all'istante era come aggrapparmi ai cespugli.

Come ho detto, custodivo con cura la mia salute. Stavo attento al colesterolo, usavo poco sale, poco zucchero, consumavo molta frutta e verdura, non fumavo. Il mio amico d'infanzia Neri Carini, che aveva sempre fatto il contrario con conseguenze disastrose, sosteneva che la troppa cura della propria salute era intrinsecamente malsana. Lui ama i paradossi. Ma pur salutista com'ero, neppure io, con tutta la mia attenzione a non farmi del male, avevo mai dedicato un pensiero alla salute mentale. Quella mi era sembrata inattaccabile, fintanto che, in quell'attimo tra la veglia e il sonno, avevo visto per la prima volta la bestia che mi aspettava.

Dopo qualche minuto, la decisione di non addormentarmi mai più – a mano a mano che mi risvegliavo

completamente – mi appariva assurda. Dovevo dormire, altro che balle, se non volevo perdere la ragione sul serio. Mi impegnai. Durante tutta la giornata camminavo per chilometri, lavoravo, mi stancavo quanto piú potevo nella speranza, per l'appunto, di dormire la notte.

Ero sempre stato frugale, tuttavia, grazie al mio stomaco di ferro, non avevo acquistato un'esperienza personale sui cibi adatti o inadatti a essere consumati la sera. Mi informai. Chiesi ad Arthur – lui, suo malgrado, un esperto. Lessi tutto quello che c'era su internet e applicai scrupolosamente le norme per una buona digestione serale. Certi vegetali, appresi, pur con tutti i loro preziosi principi, erano “pesanti”. Riformai le mie abitudini. Mangiavo giusto, e anche poco, perché non avevo fame. Mai caffè o tè, nemmeno al mattino. Bagno tiepido prima di coricarmi, tiepido anche il bicchiere di latte sul comodino, camomilla per ultima. Tutto.

Persi qualche etto, non so quanti. Certo mi cascarono i pantaloni e dovetti comprarmi una cintura al banchetto del thailandese all'angolo tra la Terza e la Trentasettesima e piú tardi anche le bretelle, per sicurezza. Questa era la sola cosa che andava bene – non si è mai abbastanza magri – ma stavo troppo male per esserne compiaciuto.

Il quarto giorno dopo quella notte infame mi resi

conto che, se pur non era un vero dormire, per lo meno il pomeriggio mi appisolavo, mentre la notte, nel mio comodo letto, non chiudevo occhio. Così smisi di aprire il Murphy bed e passai le notti successive tutto vestito sul divano a tre posti dell'Ikea, un bianco latte Ektorpe che avevo comprato insieme a Daniela l'anno prima che lei morisse e mi lasciasse solo.

Avevo deciso io che saremmo andati all'Ikea di Elizabeth, New Jersey, per arredare il nostro minuscolo appartamento americano. Lei era il tipo da fermarsi nel primo negozio di Madison Avenue in cui fosse inciampata per caso, e lí avrebbe ordinato qualcosa di troppo costoso per il nostro bilancio, qualcosa che, una volta consegnato, sarebbe risultato troppo grande per il nostro bilocale.

Mi aveva seguito anche quella volta, come faceva sempre, anche se, come sempre, con una lentezza esasperante: ritardo nell'esser pronta – dov'è la borsa, gli occhiali, aspetta un attimo –, e poi il ritorno indietro dal pianerottolo per cercare chissà cosa. Tempi lunghi che mi irritavano. Ero io quello che aveva senso pratico e faceva le cose, e le volevo fare senza strascicare i piedi.

“Hai il diavolo alle calcagna,” diceva lei, ma non discuteva mai le mie decisioni tecniche. Tra noi due era inteso che io avevo senso pratico, dimestichezza con pesi e misure, destrezza con il trapano elettrico,

la livella, le brugole. Lei obbediva con i suoi ritmi, ma piena di fiducia. Avevamo preso l'Academy bus alla stazione di Port Authority, eravamo passati nel tunnel sotto il fiume Hudson, avevamo viaggiato brevemente fino alla grande costruzione azzurra e gialla, avevamo spinto il carrello tra piatti, lenzuola, mobili, cucine. Avevamo scelto il divano e mangiato le polpette svedesi al ristorante.

Tutti i particolari mi tornavano in mente in forma desolata mentre giacevo su quel divano, insieme al ricordo di lei. Ma non erano piú quei ricordi dolci e tristi com'era sempre stato il pensiero di Daniela – Daniela inetta alla vita pratica, Daniela spiritosa, Daniela smargiassa, Daniela sicura di sé, Daniela dolce e desiderabile, Daniela la piratessa, Daniela arrogante. Quello di quei giorni dell'insonnia era un pensiero tetto, scuro e stretto come una tana di talpa. Era Daniela morta, morta, morta. Morta senza figli. Sempre vissuta in mezzo alla letteratura, non ha lasciato una pagina scritta. Cosa ne sarà di te, Daniela mia, quando sarò morto anch'io? Quando non ci sarò piú io a pensare a te? Era un pensiero grigio, pesante. E un aereo che passava in cielo, un vecchio disco di Glenn Miller alla radio mi suscitavano pensieri dello stesso colore e peso plumbeo – morte e oblio, cenere grigia e fredda.

E comunque mi appisolavo qualche mezz'ora di giorno sul divano Ektorp, e persino qualche minuto

di notte, ma non dormivo. Quindi alla fine stare sul divano non serví a niente, solo a procurarmi vari doloretti alla schiena che culminarono in un torcicollo lancinante.

A una settimana esatta dalla prima orribile notte decisi di tornare a dormire nel Murphy bed e di comprarmi un sonnifero.